

questa meditazione, avendo scoperto la causa delle falsità e degli errori.

E, certo, non può esservene altra che quella da me spiegata; perciò tutte le volte che tengo la mia volontà nei limiti della mia conoscenza, in modo tale che essa non rechi alcun giudizio se non sulle cose chiaramente e distintamente rappresentate dall'intelletto, non può accadere che io m'inganni; perché ogni cognizione chiara e distinta è, senza dubbio, qualcosa di reale e di positivo, e quindi non può trarre la sua origine dal niente, ma deve necessariamente avere Dio per suo autore, Dio, dico, che, essendo sovranamente perfetto, non può essere causa di alcun errore; e, per conseguenza, bisogna concludere che tale cognizione è vera.

Del resto, io non ho solamente appreso, oggi, ciò che debbo evitare per non più errare, ma anche ciò che debbo fare per pervenire alla conoscenza della verità. Poiché certamente vi perverrò, se fermerò sufficientemente la mia attenzione su tutte le cose che concepirò perfettamente, separandole da quante non comprenda se non con confusione ed oscurità. Ed a questo baderò accuratamente d'ora in avanti.

QUINTA MEDITAZIONE

DELL'ESSENZA DELLE COSE MATERIALI E DI NUOVO DI DIO E DELLA SUA ESISTENZA

Mi restano molte altre cose da esaminare, riguardo agli attributi di Dio ed alla mia propria natura, a quella cioè del mio spirito: ma ne riprenderò forse un'altra volta la ricerca. Adesso (dopo aver notato quanto bisogna fare o evitare per pervenire alla conoscenza della verità), debbo principalmente cercare di liberarmi da tutti i dubbi in cui sono caduto nei giorni passati, e vedere se non si possa conoscere qualcosa di certo riguardo alle cose materiali.

Ma prima che esamini se tali cose esistano fuori di me, io debbo considerarne le idee, in quanto esse sono nel mio pensiero, e vedere quali sono quelle distinte, e quali quelle confuse.

In primo luogo, io immagino distintamente la quantità che i filosofi chiamano volgarmente quantità continua¹, e cioè la estensione in lunghezza, larghezza e profondità, che è in questa quantità, o piuttosto nella cosa a cui la si attribuisce. Di più, io posso numerare in essa parecchie parti diverse, ed attribuire a ciascuna di queste parti ogni sorta di grandezze, di figure, di situazioni e di movimenti; ed infine, posso assegnare a ciascuno di questi movimenti ogni sorta di durata.

Ed io non solo conosco queste cose con distinzione quando le considero in generale; ma anche, per poco che vi applichi la

¹ [Definisce il Toletto nella logica: « quantitas continua est quantitas cujus partes termino communi copulantur; discreta vero est cujus partes termino communi non copulantur ».]

mia attenzione, concepisco un'infinità di particolarità riguardanti i numeri, le figure, i movimenti e simili, la verità delle quali si fa manifesta con tanta evidenza, e s'accorda così bene con la mia natura, che quando io comincio a scoprirle, mi sembra di non apprendere nulla di nuovo, ma, piuttosto, di ricordare ciò che sapevo già prima; e cioè percepisco cose che erano già nel mio spirito, sebbene non avessi ancora rivolto il mio pensiero ad esse.

E ciò che trovo qui di più considerevole, è che esistono in me un'infinità d'idee di cose, che non possono essere stimate un puro niente, sebbene forse non abbiano nessuna esistenza fuori del mio pensiero, e che non sono inventate da me, benché sia in mio potere pensarle o non pensarle; ma le loro nature sono vere ed immutabili. Come, per esempio, quando io immagino un triangolo, sebbene non ci sia, forse, in alcun luogo del mondo una tale figura fuori del mio pensiero, e non ci sia mai stata, non per ciò, tuttavia, cessa di esservi una certa natura, o forma, o essenza determinata di questa figura, la quale è immutabile ed eterna, né io l'ho inventata, né dipende dal mio spirito in alcun modo; come appar chiaro dal fatto che si possono dimostrare diverse proprietà di questo triangolo, e cioè che i suoi tre angoli sono eguali a due retti, che l'angolo più grande è sotteso¹ al lato più grande, ed altre simili, le quali ora, sia che lo voglia o no, riconosco con tutta chiarezza ed evidenza essere in esso, sebbene non vi avessi pensato per lo innanzi in alcun modo, quando per la prima volta mi sono immaginato un triangolo; e pertanto non si può dire che le abbia composte ed inventate io.

Ed è inutile che io m'obbiecti qui che, forse, questa idea del triangolo è venuta nel mio spirito per mezzo dei miei sensi perché ho veduto qualche volta corpi di figura triangolare; infatti io posso formare nel mio spirito un'infinità d'altre figure di cui non si può avere il menomo sospetto che mai mi siano cadute sotto i sensi, e tuttavia posso dimostrare diverse proprietà riguardanti la loro natura, proprio come avviene nel caso del triangolo: le quali, certo, debbono essere tutte vere, poiché le con-

¹ Il testo, veramente, porta: sostenuto («soustenu»), ma è, forse, errore per: sotteso («soustendu»). [Infatti il lat. ha *subtendatur*.]

cepisco chiaramente. E pertanto esse sono qualcosa, e non un puro nulla: perché è evidentissimo che tutto ciò che è vero, è qualche cosa; ed io ho già ampiamente dimostrato sopra che tutte le cose che io conosco chiaramente e distintamente sono vere. Ed anche se non l'avessi dimostrato, tuttavia la natura del mio spirito è tale che non mi saprei trattenere dallo stimarle vere fintantoché le concepisco chiaramente e distintamente. E mi ricordo che, anche quando ero ancora fortemente attaccato agli oggetti dei sensi, consideravo nel numero delle più solide verità quelle che concepivo chiaramente e distintamente riguardo alle figure, ai numeri e alle altre cose, che appartengono all'aritmetica ed alla geometria.

Ora, se dal solo fatto che posso trarre dal mio pensiero l'idea di qualcosa, segue che tutto ciò che io riconosco chiaramente e distintamente appartenere a questa cosa le appartiene in effetti, non posso io trarre da ciò un argomento ed una prova dimostrativa dell'esistenza di Dio? È certo che io trovo in me la sua idea, cioè l'idea di un essere sovraneamente perfetto, non meno di quella di qualsiasi figura o di qualsiasi numero. E non conosco meno chiaramente e distintamente che un'attuale ed eterna esistenza appartiene alla sua natura, di quel che conosca che tutto ciò che io posso dimostrare di qualche figura o di qualche numero appartiene veramente alla natura di questa figura o di questo numero. E pertanto, anche se tutto ciò che ho concluso nelle meditazioni precedenti non risultasse vero, l'esistenza di Dio deve mantenere nel mio spirito almeno lo stesso grado di certezza che ho attribuito fin qui a tutte le verità matematiche che non riguardano se non i numeri e le figure: anche se ciò non appaia a prima vista interamente manifesto, ma sembri avere una qualche apparenza di sofisma. Infatti, essendomi abituato in tutte le altre cose a fare distinzione fra l'esistenza e l'essenza, io mi convinco facilmente che l'esistenza può essere separata dall'essenza di Dio, e che così si può concepire Dio come non esistente attualmente. Ma, tuttavia, quando vi penso con maggiore attenzione, trovo manifestamente che l'esistenza non può essere separata dall'essenza di Dio più di quel che dall'essenza di un triangolo rettilineo l'equivalenza dei suoi tre angoli a due retti, oppure dall'idea d'una montagna l'idea d'una vallata; di modo che non vi

è minor repugnanza a concepire un Dio (cioè un essere sovranamente perfetto), al quale manchi l'esistenza (cioè al quale manchi qualche perfezione), che a concepire una montagna che non abbia vallata.

Ma benché, in effetti, io non possa concepire un Dio senza esistenza più che una montagna senza vallata, tuttavia, come dal solo fatto che concepisco una montagna con una vallata non segue che esista qualche montagna nel mondo, così anche, sebbene io concepisca Dio con l'esistenza, sembra che non ne segua, per questo, che un Dio esista: perché il mio pensiero non impone nessuna necessità alle cose; e come non dipende se non da me l'immaginare un cavallo alato, sebbene non ce ne sia nessuno che abbia ali, così potrei forse attribuire l'esistenza a Dio, sebbene non ci sia nessun Dio che esista. Eppure, viceversa, proprio qui un sofisma è nascosto sotto l'apparenza di questa obbiezione: perché dal fatto che io non posso concepire una montagna senza vallata, non segue che vi siano al mondo montagne o vallate, ma solamente che la montagna e la vallata, sia che esistano, sia che non esistano, non si possono in nessun modo separare l'una dall'altra; mentre dal solo fatto che io non posso concepire Dio senza esistenza, segue che l'esistenza è inseparabile da lui, e, pertanto, che egli esiste veramente: e non già perché il mio pensiero possa fare che la cosa vada così, né perché esso imponga alle cose alcuna necessità; ma, al contrario, perché la necessità della cosa stessa, cioè dell'esistenza di Dio, determina il mio pensiero a concepirlo in tal maniera. Poiché non è in mio arbitrio concepire un Dio senza esistenza (cioè un essere sovranamente perfetto senza una sovrana perfezione), come è in mio arbitrio immaginare un cavallo senza ali o con le ali.

E non si deve dire, qui, che è necessario che io riconosca che Dio esiste, sol perché avevo supposto in precedenza che egli possedesse ogni perfezione, e tale è l'esistenza. Sì che, in effetti, la mia prima supposizione non sarebbe stata necessaria, come non è necessario pensare che tutte le figure di quattro lati si possano iscrivere nel circolo; ma ammesso che io pensi così, sono poi costretto a riconoscere che il rombo si può iscrivere nel circolo, poiché esso è una figura di quattro lati: e sono costretto a riconoscere una cosa falsa. Non si deve, ripeto, addurre

ciò: perché, sebbene non sia necessario che io mi imbatta mai in alcun pensiero di Dio, nondimeno, tutte le volte che m'accade di pensare a un essere primo e sovrano, e di trarre, per così dire, la sua idea dal tesoro del mio spirito, è necessario che gli attribuisca ogni sorta di perfezioni, anche se non venga ad enumerarle tutte e ad applicare la mia attenzione ad ognuna di esse in particolare. E questa necessità è sufficiente per farmi concludere (dopo che ho riconosciuto che l'esistenza è una perfezione) che questo essere primo e sovrano esiste veramente: come non è necessario che io immagini mai un triangolo; ma tutte le volte che voglio considerare una figura rettilinea composta solamente di tre angoli, è assolutamente necessario che le attribuisca tutte le proprietà che servono a concludere che i suoi tre angoli non sono maggiori di due retti, sebbene, forse, non considerassi allora ciò in particolare. Ma quando esamino quali figure sono suscettibili di essere iscritte nel circolo, non è in nessun modo necessario che io pensi che tutte le figure di quattro lati siano tra quelle; al contrario, non posso neppur fingere che questo sia, fino a che vorrò accogliere nel mio pensiero solo ciò che potrà concepire chiaramente e distintamente. E per conseguenza vi è una grande differenza tra le false supposizioni, come questa, e le idee vere, che sono nate con me, e di cui la prima e principale è quella di Dio.

Perché, in effetti, io riconosco in parecchi modi che questa idea non è qualcosa di finto o d'inventato, dipendente solo dal mio pensiero, ma è immagine di una vera ed immutabile natura. E, innanzitutto, non saprei concepire altra cosa se non Dio solo, alla cui essenza l'esistenza appartenga con necessità. Poi, anche, non mi è possibile di concepire due o parecchi dèi della stessa maniera. E posto che ve ne sia uno ora che esiste, io vedo chiaramente essere necessario che esso sia stato per lo innanzi da tutta l'eternità, e che sia eternamente nell'avvenire. Ed, infine, conosco un'infinità d'altre cose in Dio, delle quali non posso nulla diminuire, né cambiare.

Del resto, di qualunque prova ed argomento io mi serva, bisogna sempre ritornare qui: che solo le cose che concepisco chiaramente e distintamente hanno la forza d'interamente persuadermi. E sebbene tra le cose che concepisco in questa maniera,

ve ne siano, in verità, alcune manifestamente conosciute da ciascuno, e ve ne siano anche delle altre, le quali non si scoprono se non a coloro, che le considerano più da vicino, e che le esaminano più esattamente, tuttavia, una volta scoperte, non sono stimare meno certe le une delle altre. Come, per esempio, in ogni triangolo rettangolo, sebbene a prima vista non appaia tanto facilmente che il quadrato della base è uguale ai quadrati degli altri due lati, come è evidente che questa base è opposta all'angolo più grande, tuttavia, una volta che ciò è stato riconosciuto, si è tanto persuasi della verità dell'una cosa che dell'altra. E per quel che riguarda Dio, certo, se il mio spirito non fosse prevenuto da alcun pregiudizio, ed il mio pensiero non si trovasse distolto dalla presenza continua delle immagini delle cose sensibili, nulla io conoscerei più presto e più facilmente di lui. Poiché non c'è nulla che di per sé sia più chiaro e più manifesto che il pensare che vi è un Dio, e cioè un essere sovrano e perfetto, nell'idea del quale soltanto è compresa l'esistenza necessaria o eterna; e che, per conseguenza, esiste.

E sebbene, per ben concepire questa verità, io abbia avuto bisogno d'una grande tensione di spirito, tuttavia adesso non solo ne sono tanto sicuro quanto di tutto ciò che mi sembra più certo: ma, oltre ciò, noto che la certezza di tutte le altre cose ne dipende così assolutamente, che, senza questa conoscenza, è impossibile poter mai saper nulla perfettamente.

Poiché, sebbene io sia d'una tale natura, che, appena comprendo qualcosa molto chiaramente e distintamente, sono naturalmente portato a crederla vera; nondimeno, poiché sono anche costituito in modo che non posso avere lo spirito sempre rivolto ad una medesima cosa, sovente ho solo il ricordo di aver giudicato che una cosa è vera; e quando cesso di considerare le ragioni che mi hanno obbligato a giudicarla tale, può accadere, durante questo tempo, che altre ragioni si presentino a me, le quali mi farebbero facilmente cambiar d'opinione, se ignorassi che vi è un Dio. E così non avrei mai una vera e certa scienza di una cosa qualsiasi, ma solo vaghe ed incostanti opinioni.

Come, per esempio, quando considero la natura del triangolo, conosco evidentemente, io che sono un po' versato nella geometria, che i suoi tre angoli sono uguali a due retti, e non mi è pos-

sibile di non crederlo mentre applico il mio pensiero alla dimostrazione; ma tostoché lo distolgo, ancorché mi risovvenga di averla chiaramente compresa, tuttavia può facilmente accadere che io dubiti della sua verità, se ignoro che vi è un Dio. Perché posso convincermi di essere stato fatto da natura tale da potermi facilmente ingannare, anche nelle cose che credo di comprendere con la maggiore evidenza e certezza; visto principalmente che mi ricordo di avere sovente stimato come vere e certe molte cose, che in appresso altre ragioni mi hanno portato a giudicare come assolutamente false.

Ma dopo che ho riconosciuto che vi è un Dio, per il fatto che, in pari tempo, ho riconosciuto anche che tutte le cose dipendono da lui, e ch'egli non è ingannatore, ed in seguito a ciò ho giudicato che tutto quel ch'io concepisco chiaramente e distintamente non può non essere vero, ancorché non pensi più alle ragioni per le quali l'ho giudicato vero, purché mi ricordi di averlo chiaramente compreso, non mi si può portare niuna ragione contraria, che me lo faccia mai revocare in dubbio; e così ne ho una vera e certa scienza. E questa stessa scienza si estende anche a tutte le altre cose che mi ricordo di avere altra volta dimostrate, come le verità della geometria, e simili: poiché che cosa mi si può obiettare, per obbligarmi a revocarle in dubbio? Mi si dirà che la mia natura è tale che io sono molto soggetto ad ingannarmi? Ma io so già che non posso ingannarmi nei giudizi di cui conosco chiaramente le ragioni. Mi si dirà che ho ritenuto altra volta vere e certe molte cose che ho riconosciuto dopo essere false? Ma io non avevo conosciuto chiaramente e distintamente nessuna di quelle cose, e, non sapendo ancora la regola per mezzo della quale mi assicuro della verità, ero stato indotto a credermi per ragioni che ho riconosciuto dopo essere meno forti di quanto me le fossi immaginate allora. Che mi si potrà, dunque, obiettare di più? Che forse io dormo (come me l'ero obiettato io stesso avanti), oppure che tutti i pensieri che ho adesso non sono più veri delle fantasticherie che immaginiamo quando siamo addormentati? Ma quand'anche io dormissi, tutto ciò che si presenta al mio spirito con evidenza è assolutamente vero. E così riconosco chiarissimamente che la certezza e la verità di ogni scienza dipende dalla sola conoscenza del vero Dio: in

modo che, prima che lo conoscessi, non potevo sapere perfettamente nessun'altra cosa. Ed ora che lo conosco, ho il mezzo di acquistare una scienza perfetta riguardo ad un'infinità di cose, non solo di quelle che sono in lui, ma anche di quelle che appartengono alla natura corporea, in quanto essa può servire d'oggetto alle dimostrazioni dei geometri, i quali fanno astrazione dalla sua esistenza.

SESTA MEDITAZIONE

DELL'ESISTENZA DELLE COSE MATERIALI E DELLA REALE DISTINZIONE TRA L'ANIMA E IL CORPO DELL'UOMO

Non mi resta più ormai che esaminare se vi siano delle cose materiali: e, certo, almeno so già che ve ne possono essere, in quanto le consideriamo come l'oggetto delle dimostrazioni geometriche, visto che in questa maniera le concepisco molto chiaramente e distintamente. Poiché non vi è dubbio che Dio abbia la potenza di produrre tutte le cose che io sono capace di concepire con distinzione; ed io non ho mai giudicato che gli fosse impossibile di fare qualche cosa, se non allorquando trovo contraddizione a poterla ben concepire. Di più, la facoltà d'immaginare che è in me, e della quale vedo per esperienza che mi servo, quando m'applico alla considerazione delle cose materiali, è capace di convincermi della loro esistenza: perché, quando considero attentamente che sia l'immaginazione, io trovo che non è altro, se non una certa applicazione della facoltà conoscente al corpo che le è intimamente presente, e che quindi esiste.

E per render ciò evidentissimo, io noto innanzi tutto la differenza tra l'immaginazione e la pura intellesione o concezione. Per esempio, quando immagino un triangolo, non lo concepisco solo come una figura composta e compresa da tre linee, ma, oltre ciò, considero queste tre linee come presenti per la forza e l'applicazione interna del mio spirito; e questo è propriamente ciò che chiamo immaginare. Che se voglio pensare ad un chillogono, concepisco bene, in verità, che esso è una figura composta di mille lati, con la stessa facilità con la quale concepisco che un triangolo è una figura composta di tre lati solamente; ma non